



FORGIA DI DOLORE

«Figli di Dio»: sono le prime tre parole del primo punto del libro *Forgia*, del beato Josemaría Escrivá. Tre parole che esprimono tutto il suo fondamento e le sue radici. Non è una semplice coincidenza. Egli stesso aveva affermato che «solido fondamento e radice feconda di ogni cosa nell'Opera è il senso umile e sincero della nostra filiazione divina in Cristo Gesù». Ho contato oltre un centinaio i punti – sui 1055 che compongono il libro – in cui si parla in modo esplicito di filiazione divina, della nostra condizione di figli di Dio, di Dio come nostro Padre... Ma l'intero libro parla di questo. «Dio è mio Padre! — Se lo mediti, non riuscirai a staccarti da questo consolante pensiero» (n. 2). A proposito di altri suoi pensieri, anch'essi scritti, gli ho sentito dire una trentina di anni fa che li vedeva come «perle naturali» – nate in modo naturale, ma anche soprannaturale, dalla sua vita e da quella dei suoi figli spirituali – che formavano come una collana, perle «infilate su un filo d'oro: il senso della nostra filiazione divina». Lo stesso si può dire di *Forgia*. Ci sono altri due concetti che formano, con quello, la chiave del libro, in intima connessione: *l'identificazione con Cristo* («Tutti dobbiamo essere *ipse Christus*», n. 74), e *la Croce come forgia* o crogiolo, in cui quell'identificazione si fa realtà e mediante la quale si attinge la pienezza della filiazione divina: «Ringrazia molto Gesù, poiché per Lui, con Lui e in Lui, tu ti puoi chiamare figlio di Dio» (n. 265). Forse non mi sarebbe stato facile scoprire questo trinomio se mi

fossi imbattuto in questo libro senz'altre risorse. Ma ne avevo, e tra di esse una di capitale importanza: una meditazione nella quale il fondatore dell'Opus Dei guidò un piccolo gruppo di suoi figli, il 28 aprile 1963 a Roma, e che mi impressionò profondamente. Di questo ricordo desidero parlare in queste pagine, per comunicare ad altri quella che mi pare la sostanza stessa del libro, che era stato iniziato molto tempo prima e che ha continuato a essere elaborato in seguito, come ogni opera importante, che ha il suo tempo di germinazione, di crescita e di piena fioritura.

Fiducia nella Provvidenza

In quella meditazione, prendendo lo spunto dall'introito della Messa del giorno, iniziò a parlarci di gioia: «gioia soprannaturale, fondata nel Signore». Nel suo costante sentirsi immerso in Dio la gioia del cristiano non può mai venir meno, anche se a volte ne possono mancare le manifestazioni esterne. «La gioia è conseguenza necessaria della filiazione divina» (n. 332), del sapersi figli di Dio. Proseguì ricordando alcune parole della prima lettera di san Pietro, il versetto 21 del capitolo 2, in cui l'Apostolo ci esorta a seguire le vestigia, le orme e l'esempio di Gesù, che ha patito per noi. E commentò: «Pur nei miei errori personali, ho cercato di viverlo sempre: seguire il suo esempio, seguire Gesù Cristo. E in questa forgia di dolore in cui il Signore mi ha messo perché portassi avan-

ti l'Opera (Signore, mi hai dato dolori in abbondanza: grazie!), in questa forgia di dolore che è stata la mia vita, il Signore mi ha insegnato che chi mette il piede nell'orma di Cristo trova la gioia». Ecco comparire il termine composto di *forgia di dolore*, che mi sovvenne immediatamente quando potei vedere finalmente stampato questo libro, dove si legge: «Nella forgia di dolore che accompagna la vita di tutte le persone che amano, il Signore ci insegna che chi cammina senza paura – anche se costa – sulle orme del Maestro, trova la gioia» (n. 816). Il senso della nostra filiazione divina conduce immediatamente alla più serena e fiatale fiducia nella Provvidenza di Dio. Tutto il Discorso della Montagna contiene questo insegnamento a proposito della preghiera, dell'elemosina e del digiuno, esortandoci a non lasciarci opprimere dall'eccessiva preoccupazione per i beni terreni, e a chiedere con la sicurezza di ricevere, perché Dio nostro Padre sa bene di che cosa abbiamo bisogno. «Dispiaceri? Contrarietà per questa o quella vicenda? Non vedi che è tuo Padre-Dio a volerlo?... ed Egli è buono..., ed Egli ti ama... – te solo! – più di quanto tutte le madri del mondo messe insieme possano amare i propri figli!» (n. 929). Tuttavia la gioia, questo lineamento così caratteristico della fisionomia spirituale propria dell'Opera di Dio, era sembrata a molte persone di certi ambienti ecclesiastici – forse abituate a un'ascetica arcigna e ruvida, dalla quale alcuni sono passati alla più sregolata permissività – un che di contrastante con il sentimento cristiano, qualcosa di e-

straneo all'esperienza della Croce e all'evangelica esortazione a caricarsene ogni giorno.

La spiegazione di questo tipo di scandalo – uno dei tanti, che ancor oggi persistono in spiriti gretti o attardati o chissà mai come definirli – è semplice: quelle persone non sapevano, e molte continuano a non sapere, che «quando si va dove va Cristo, quando non c'è più rassegnazione, ma l'anima si adegua alla Croce – prende forma di Croce –; quando si ama la Volontà di Dio; quando si ama la Croce..., allora, solo allora, la porta Lui» (n. 770), non è più la mia, ma la sua, che Egli stesso mi invita a condividere generosamente e che Lui porta con me e per me. Di modo che «trovare la Croce è trovare Cristo» (n. 779). È nella Croce che, redimendoci, Gesù ci ha finalmente trovati; e perciò è lì che anche noi, redenti, possiamo trovare Lui compiutamente. Si tratta di un incontro amoroso, idilliaco; si tratta di unirsi a Cristo, «e con Lui c'è sempre la gioia, anche davanti all'ingiustizia, davanti all'incomprensione, davanti al dolore fisico». Da lungo tempo tanta gente aveva fatto l'abitudine a chiamare croce qualunque esperienza sgradevole, anche quando l'origine stava nella loro stessa miseria personale. Era in un certo senso comprensibile, ma nondimeno si tratta di un errore. «L'amore vero esige che si esca da sé stessi, che ci si doni. L'amore autentico porta con sé la gioia: una gioia che ha le radici a forma di Croce» (n. 28). Per quanto possa sembrare difficilmente comprensibile ai razionalisti, chiunque sappia personalmente che cosa significa amare, sa che «la via dell'Amore si chiama Sacrificio» (n. 768), sa che l'amante deve sacrificarsi per amare meglio. La Croce che Gesù ci invita a portare è quella che è frutto della sua sequela, e anche quella che costituisce il mezzo provvidenziale a questo fine. Per questo il beato Escrivá, la cui vita – fatta di servizio eroico a Dio e alle anime – ha abbondato di dolori di ogni genere, avrebbe ripetuto con

insistenza dall'inizio alla fine – gliel'ho sentito dire ancora la sera del 24 giugno 1975, quaranta ore prima che lasciasse questo mondo – che non si era mai sentito disgraziato, perché Dio gli aveva fatto capire che «avere la Croce è avere la gioia: è avere Te, Signore» (n. 766). È l'amore stesso a far da guida: «Inchiodarsi alla Croce! Questa aspirazione, come una luce nuova, affiorava all'intelligenza, al cuore e alle labbra di quell'anima, molte volte» (n. 401).

L'azione dei doni

Giunto a questo punto, in quella meditazione dell'aprile '63, ricordò un episodio della sua vita. Fu nel 1931: momenti di grande tribolazione, di per sé incomprensibili. «All'improvviso, in mezzo a tanta amarezza, quelle parole: "Tu sei mio figlio", tu sei Cristo. Io sapevo solamente ripetere: "Abbà, Pater!; Abbà, Pater!; Abbà!, Abbà!, Abbà!". Ora lo vedo come in una luce nuova, come una nuova scoperta: come si vede, col passare degli anni, la mano del Signore, della Sapienza divina, dell'Onnipotente! Tu hai fatto, Signore, che io comprendessi che avere la Croce è trovare la felicità, la gioia. E la ragione – lo vedo più chiaro che mai – è questa: avere la Croce è identificarsi con Cristo, è essere Cristo e, perciò, essere figlio di Dio». Ecco la chiave cui mi riferivo: è il momento in cui Croce, identificazione con Cristo e filiazione divina formano una cosa sola, la stessa cosa. E da parte mia ritengo che si trattò – nel 1931, come anche nel 1963 – di una vera e propria azione di uno dei sette doni dello Spirito Santo, il dono della pietà: «E che voi siete figli ne è prova il fatto che Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio che grida: "Abbà, Padre"» (Gal 4, 6).

Forse varrà la pena ricordare che l'azione di quei doni entra nel processo ordinario della santifi-

cazione personale, alla quale tutti siamo chiamati, e non costituisce propriamente quella che si era soliti chiamare *gratia gratis data* e cui si è poi dato nome di carisma, che è indipendente dalla santità della persona che lo riceve, la quale lo riceve sempre in funzione degli altri. Anche se dev'esser parimenti chiaro che ogni grazia personale è data anch'essa perché trabocchi a beneficio degli altri e persino di tutti. «Il lavoro della nostra santificazione personale si ripercuote sulla santità di tante anime e su quella della Chiesa di Dio» (n. 462). Anzi, «noi figli di Dio ci santifichiamo, santificando» (n. 856). Infatti «se sei un altro Cristo, se ti comporti da figlio di Dio, lì dove sei appiccherai il fuoco: Cristo infiamma, non lascia indifferenti i cuori» (n. 25). La santità personale irradia santità intorno a sé e in tutto il Corpo della Chiesa.

Ricorreva con molta frequenza nel beato Josemaría Escrivá – da sempre, come si vede dai suoi scritti – l'affermazione paolina «*vivo autem iam non ego, vivit vero in me Christus*» (Gal 2, 20), non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me: «non sarò io a vivere, ma sarai Tu, Amore, a vivere e operare in me» (n. 875). Ricordo che nel 1966, quando si accingeva a intraprendere un viaggio in Grecia, parafrasava la famosa vecchia canzone «*vivo sin vivir en mí... que muero porque no muero*» modificandola così: «*que vivo porque no vivo, que es Cristo quien vive en mí*».

In quella meditazione del 1963 venne in luce quest'altro concetto di san Paolo: «portando sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo. Sempre infatti, noi che siamo vivi, veniamo esposti alla morte a causa di Gesù, perché anche la vita di Gesù sia manifesta nella nostra carne mortale» (2 Cor 4, 10-11); perciò, «devi portare in te – come insegna san Paolo – Cristo crocifisso» (n. 786), la sua crocifissione, il suo amore sofferente.

Sovente ci aveva fatto considera-

re quella identificazione con Cristo che fa di ogni cristiano – e dovevamo far sì che ciò giungesse a perfetto compimento – *alter Christus, ipse Christus*: un altro Cristo, Cristo stesso: «Tutti dobbiamo essere *“ipse Christus”* – lo stesso Cristo» (n. 74). Certo questo è opera della grazia di Dio, è un puro dono: «Il privilegio di annoverarci tra i figli di Dio, somma felicità, è sempre immeritato» (n. 905). Ma è altrettanto certo che a questo fine Dio richiede un atto della nostra libera volontà, il nostro assenso: il che implica la decisione di morire a sé stessi, soprattutto mediante l'umiltà (la perfetta dimenticanza di sé) e la mortificazione, perché «“chi dice di dimorare in Gesù, deve seguire il cammino che Egli ha seguito”, come insegna san Giovanni: cammino che porta sempre alla gloria, passando – pure sempre – attraverso il sacrificio» (n. 1018). Di qui la domanda: «Deciditi una buona volta a proporti di identificarti con il Cristo che è la Vita!» (n. 818), ciascuno morendo a sé stesso perché Lui viva.

Ed ecco quello che mons. Alvaro del Portillo, nella sua presentazione del libro, chiama sinteticamente «il nerbo di *Forgia*»: «La vita di Gesù Cristo, se gli siamo fedeli, si ripete in qualche modo in quella di ciascuno di noi, tanto nel suo processo interno – la santificazione – quanto nella condotta esterna» (n. 418). Cristo è generato nell'anima dalla grazia battesimale, ma deve poi crescere, vivere e agire, nutrendosi a spese dell'io di ciascuno.

Ricordiamo quelle altre parole di san Paolo: «Tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, costoro sono figli di Dio. E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto uno spirito da figli adottivi per mezzo del quale gridiamo: “Abbà, Padre!”. Lo Spirito stesso attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio. E se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo, se veramente partecipiamo alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria» (Rm 8, 14-17). La

santità è la perfezione della carità. «Il Santo», la santità stessa, che si è fatto uomo *de Spiritu Sancto ex Maria Virgine*, è Gesù il Cristo. La santificazione, che è identificazione con Cristo, è sempre opera dello Spirito Santo, del Santificatore, e «lo Spirito Santo è frutto della Croce» (n. 759). Perciò posso dire: «Vedo la tua Croce, Gesù mio, e godo della tua grazia, poiché il premio del tuo Calvario è stato per noi lo Spirito Santo» (n. 27). L'orientamento è sicuro: «Questo è il cammino sicuro: attraverso l'umiliazione, fino alla Croce; dalla Croce, con Cristo alla Gloria immortale del Padre» (n. 1020). Un cristianesimo annacquato, trasformato in gretto moralismo, non può comprendere che «per unirci a Cristo nella sua Gloria, nel trionfo finale, è necessario partecipare prima al suo olocausto, e identificarci con Lui, morto sul Calvario» (n. 1022). Quanti scambiavano e scambiano il cristianesimo con una polizza di assicurazione per l'eternità, si scrollano di dosso questo pensiero molesto, dicendo con dispetto: misticismi!

L'Amore crocifisso

Quel 28 aprile 1963 appariva luminoso, agli occhi della nostra fede, il mistero dell'amore alla Croce quale luogo in cui giunge a pienezza l'identificazione con Cristo: «Trovare la Croce è trovare Cristo» (n. 779). È una specie di controllo di qualità, una divina garanzia: «La santa Croce porta nelle nostre vite la conferma inequivocabile che siamo di Cristo» (n. 787), perché è sulla Croce che Gesù ha consumato la nostra redenzione e ci ha restituito la condizione di figli di Dio che per il peccato avevamo perduto e perdiamo, ed è lì, di conseguenza, che quel senso della nostra filiazione divina esplose incontenibile, «con gemiti inesprimibili» (Rm 8, 26). Tutto un capitolo di *Forgia* – più di cento pensieri raccolti sotto il titolo *Crogiolo* – trat-

ta di questo processo dolorosamente amoroso, di questa illuminazione di Cristo in ogni anima. Quella non era più una meditazione guidata; era un vero clamore di orazione personale che sgorgava dalle sue labbra e dalla sua anima: «Questa fede, questa luce, questo amore alla Croce, alla morte! Questa luce divina che ci farà sempre comprendere con chiarezza che vale la pena inchiodarsi alla Croce, perché è entrare nella Vita, inebriarsi della Vita di Cristo. La Croce: lì sta Cristo, e tu devi perderti in Lui! Non ci saranno più dolori, non avrai più fatiche. Non devi dire: Signore, non ne posso più, sono un disgraziato... No! Non è vero! Sulla Croce ti sentirai Cristo e ti sentirai figlio di Dio, ed esclamerai: “Abbà, Padre!” Che gioia trovarti, Signore!». In queste poche parole, pervase di commozione, sta quella chiave cui accennavo, la sostanza di questo libro – e in gran misura, mi pare, dello spirito essenziale dell'Opus Dei –, di questa divina forgia di dolore e di amore, in cui lo Spirito Santo ci trasforma in Cristo e dove culmina la nostra partecipazione alla filiazione eterna dell'Unigenito dal Padre. La memorabile meditazione di quel 28 aprile 1963 si concluse con queste parole: «Il Signore ora mi fa comprendere questo: che l'ho conosciuto nella Croce, che nella Croce – con Cristo, in Cristo! – mi sono reso conto di essere figlio di Dio». Quanto ho detto qui per grandi linee serve come omaggio alla memoria del beato Josemaría Escrivá, e anche come testimonianza della mia gratitudine, oltre che come eco – che vorrei far giungere a tutti i cristiani – di quella esortazione a percorrere con decisione il cammino della Croce, cammino di amore – «il nostro cammino di figli di Dio è cammino d'Amore» (n. 83) – che ha il suo termine nella mistica unione con Dio, in cui la gioia sovrabbonda, in cui tutto è ormai definitivamente Amore. Perché «Dio è amore» (1 Gv 4, 8).

Carlos Cardona

LETTURE

PANORAMA ALFABETICO

Si sono accumulati parecchi libri di cui mi preme dar conto, anche per riannodare la consuetudine resocontistica che si era assopita (pochissimi se ne sono accorti) da parecchi mesi. Suddividerò questo collage di segnalazioni in quattro parti, tanto per drappeggiare il caso nei panneggi dell'ordine. Incominciamo, dunque, al piccolo trotto.

Saggistica & varia

La pubblicazione di tutte le *Opere* di Sergio Solmi, prevista da Adelphi in sei volumi per complessivi nove tomi, a cura di Giovanni Pacchiano, procede con una lentezza pari alla meticolosità. Benvenuto, dunque, il primo tomo del terzo volume, *Scrittori negli anni* (Milano 1992, pp. 640, L. 60.000), che ripropone, oltre alla celebre raccolta di saggi che dà il titolo, alcune *Note e recensioni*, nonché *Ritratti di autori contemporanei* e due *Interviste*, con 108 pagine di note e un informatissimo saggio del curatore. Con l'intuizione del poeta e il rigore del filologo, Solmi ha lasciato testimonianze critiche fondamentali: non solo sull'amico Montale che Solmi ha portato e mantenuto sotto i riflettori (acutissime anche le osservazioni sulla religiosità di Montale: pp. 397 ss.), e sull'amato Saba, ma anche su tutti i maggiori novecenteschi, compreso Cesare Pavese che Solmi esamina a ciglio accuratamente asciutto. Ma oltre lo specifico della critica solmiana, resta l'ini-

mitabile cadenza della sua prosa, sempre colta, circospetta per educazione, polita come il marmo atico che finisce per assumere trasparenze d'alabastro.

Carmine Di Biase ha sottotitolato *L'assoluto nella storia* la sua monografia su Mario Pomilio (Federico & Ardia, Napoli 1992, pp. 288, L. 36.000). È, a tutt'oggi, lo studio più accurato, per informazione e intuizione, su uno scrittore che non ha mai voluto essere rinchiuso nel perimetro della cosiddetta «letteratura cristiana» (anche se ne è considerato il capofila), ma che si colloca fra i non aggettivati classici d'oggi. Pomilio è il Manzoni del Novecento e, come l'Alessandro, appartiene alla letteratura europea, senza etichette confessionali.

Giorgio Bido (*Neri Pozza scrittore*, Ghedina & Tassotti Editori, Bassano del Grappa 1992, pp. 128, L. 25.000) offre una prima sistematizzazione dell'opera di un autore che ci fu particolarmente caro, Neri Pozza, appunto, poliedrico editore, poeta, narratore, incisore. *Le Storie veneziane* di Pozza, in prevalenza dedicate ai pittori della grande scuola lagunare che culmina in Tiziano, sono caratteristiche anche per l'impatto linguistico dialettale che negli anni, attraverso le varie stesure, si è progressivamente schiarito senza perdere di originalità. Merito di Giorgio Bido è avere avviato un discorso critico complessivo (peraltro senza tener conto degli apporti di *Studi cattolici* che Neri Pozza seppe apprezzare), su uno

scrittore che attinge statura universale proprio dal suo radicamento (culturale ed esistenziale) nell'amato territorio vicentino, esplorato e introiettato attraverso figure grandi e piccole della storia passata e del presente, intessute in una struggente *Comedia familiare*.

Più gli anni passano, più crescono l'interesse, gli studi e le ristampe di e su Dino Buzzati, per merito non solo della vedova Almerina, ma anche dell'*Associazione internazionale des Amis de Dino Buzzati*, fondata nel 1976, alla quale si è affiancata, nel 1988, l'*Associazione Dino Buzzati*, con sede a Feltre, in via Tofana, 17. Le due Associazioni hanno organizzato nel 1989 il sesto Convegno sul grande bellunese, che ha dato luogo al grosso volume degli *Atti*, che Mondadori ha pubblicato nel 1992 col titolo *Il pianeta Buzzati* (a cura di Nella Giannetto, pp. 608, L. 42.000). Ormai le grandi linee dell'interpretazione critica dell'opera buzzatiana sono ben definite, per cui si scende sempre più nei particolari, si esplorano le pieghe e piegoline dei testi, dei paratesti e delle attività complementari (pittore, librettista) dello scrittore. Nel volume, che accoglie, fra gli altri, studi di Yves Frontenac, Stefano Jacomuzzi, Giorgio Barberi Squarotti, Jean Lacroix, Luciano Chailly, stuzzicano gli interventi di Giuliano Gramigna, *Tecniche del pensiero magico*, e di Anna Paola Zugni Tauro, che analizza *L'affabulazione fantastica ne «I miracoli della Val Morel»*.